

# ***Un contadino svizzero arruolato nell'esercito prussiano***

*La vita e le avventure del poveruomo del Toggenburg di Ulrich Bräker*

**Tratto da:** Documenti storici, a cura di Rosario Romeo e di Giuseppe Talamo, vol. II, L'età moderna, Torino, Loescher, 1966, pp. 138-141.

---

La prima settimana ebbi ancora vacanza. Andai in giro per la città su tutte le piazze d'armi, vidi come gli ufficiali passavano in rassegna e bastonavano i loro soldati, e questo già in anticipo mi fece venire alla fronte un sudore freddo di paura. Chiesi allora a Zittermann di mostrarmi a parte il maneggio delle armi: «Tu imparerai bene, — diss'egli, - ma dipende dalla rapidità. Perché ciò va fatto in un lampo». In effetti fu così buono da insegnarmi realmente tutto: come dovevo tener pulito il fucile, stirare l'uniforme, pettinarmi alla maniera dei soldati. Per consiglio di Cran vendetti i miei stivali e in cambio acquistai una cassetta di legno per la biancheria. Nella caserma mi addestravo continuamente negli esercizi militari, leggevo il libro degli inni di Halle o pregavo. Poi passeggiavo un po' lungo la Sprea e vedevo là centinaia di soldati che si occupavano di caricare o scaricare merci, oppure [giravo] per i cantieri, dove pure tutto era pieno di guerrieri intenti al lavoro. Altre volte nelle caserme, dove trovavo dovunque i medesimi che esercitavano cento mestieri diversi, dall'opera d'arte alla conocchia. Se andavo alla sede del corpo di guardia, ce n'erano alcuni che giocavano, bevevano o schiamazzavano, altri che fumavano pacificamente le loro pipe e chiacchieravano, o, anche, uno leggeva un libro di edificazione e lo spiegava agli altri. Nelle osterie e nelle birrerie accadeva lo stesso. In breve, a Berlino, fra i militari - come, credo, dovunque, nei grandi Stati, - c'è gente di tutte le quattro parti del mondo, di tutte le nazioni o religioni, di tutti i caratteri e di ogni professione, con cui uno in via ausiliaria può guadagnare il proprio pezzo di pane. Pensavo anch'io di potermelo guadagnare, se solo potevo fare in modo adeguato gli esercizi militari. [...] E finalmente se tutto doveva mancare, trovavo una misera consolazione nell'idea: se mai si va in guerra, il piombo risparmiereà quei figli della fortuna tanto poco quanto te, povero pitocco! Così tu vali quanto loro.

La seconda settimana dovetti andare tutti i giorni sulla piazza d'armi, dove, senza aspettarmelo, trovai tre miei compatrioti, Schärer, Bachmann e Gästli, che si trovavano tutti con me nello stesso reggimento Itzenblitz, e i primi due addirittura nella stessa compagnia Lüderitz. Allora, prima di ogni cosa dovetti imparare a marciare sotto un arcigno caporale dal naso storto, che si chiamava Mengke. Quel tipo non potevo sopportarlo a nessun costo: quando mi picchiava sui piedi il sangue mi saliva alla testa. Sotto le sue mani non avrei potuto capire mai nulla. Hevel, che con i suoi uomini manovrava sulla stessa piazza, una volta notò questo, mi cambiò con un altro, e mi prese nel suo plotone. Questo fu per me una grande gioia; adesso compresi in un'ora più che prima in dieci giorni. [...]

Berlino è il luogo più grande che io abbia visto al mondo, e perciò fui ben lontano dal poterlo girare per intero. Noi tre svizzeri facevamo spesso il progetto di un tale viaggio; ma a volte ci mancava il tempo, a volte il denaro, o eravamo così stanchi dalle fatiche, che noi più volentieri ci mettevamo lunghi distesi. [...] Allora la nostra immaginazione involontariamente ci conduceva quasi sempre in Svizzera, e ci raccontavamo l'un altro la nostra vita a casa: come si stava bene, come eravamo stati liberi, e che maledetta vita era quella che facevamo qui. Allora facevamo piani di fuga. A volte speravamo che oggi o domani potesse riuscirci; altre volte vedevamo davanti a ogni cosa una montagna invalicabile; soprattutto ci spaventava la previsione delle conseguenze di un tentativo fallito. In particolare quasi tutte le settimane sentivamo nuove paurose storie di disertori catturati, i quali anche se avevano adoperato grande astuzia, si erano camuffati da marinai o da altri lavoratori o anche da donne, e nascosti dentro botti e barili, tuttavia venivano scoperti. Allora dovevamo vedere come li si faceva passare sotto le bacchette da duecento uomini, otto volte su e giù per una lunga strada, finché essi cadevano senza fiato; e come il giorno successivo dovevano correre di nuovo, con gli abiti lasciati cadere dalle spalle tagliuzzate, e come di nuovo si colpiva là sopra, finché cenci intrisi di sangue cadevano loro sui pantaloni. Allora Schärer ed io ci guardavamo tremanti e mortalmente pallidi, e ci sussurravamo nell'orecchio: «maledetti barbari!» Ciò che poi accadeva sulla piazza d'armi ci dava motivo ad analoghe considerazioni. Anche lì non c'era fine all'imprecare e al frustare di giovani nobilotti pronti a far uso del bastone, e al lamentarsi dei percossi. Noi stessi eravamo sempre dei primi sul posto, e ci davamo da fare zelantemente. Ma non ci faceva meno male nell'animo vedere altri trattati per ogni piccolezza in questo modo, senza alcuna misericordia, e noi stessi per tutto il tempo così maltrattati: a dover stare spesso per cinque ore intere, stretti nella nostra uniforme come avvitati, a marciare dritti come pali in tutte le direzioni, e a fare ininterrottamente manovre rapide come il lampo, e tutto ciò agli ordini di un ufficiale che stava davanti a noi col viso furioso e col bastone alzato, e che minacciava tutti i momenti di colpire come sopra cavoli. Con un simile trattamento anche il tipo più robusto doveva diventare mezzo azzoppato, e il più paziente eccitabile. Quando poi ce ne andavamo stanchi morti in caserma, si andava di nuovo a rompicollo a pulire il nostro bucato, e a togliere ogni macchiolina, poiché la nostra uniforme era bianca ad eccezione della giubba azzurra. Fucile, giberna, berretto, ogni bottone dell'uniforme, tutto doveva essere lustrato come uno specchio. Se in uno di questi pezzi si mostrava la più piccola improprietà o un capello non stava a posto nella pettinatura, quando si veniva sulla piazza il primo saluto era un grosso colpo di bastone. [...]

Ciò continuò per tutto maggio e giugno. Neanche la domenica avevamo libera, perché dovevamo fare la migliore figura in chiesa. Così per quelle passeggiate ci restavano solo poche ore disperse, e noi non avevamo tempo quasi per nient'altro che per soffrire la fame. [...] Allora io cominciai ad immalinconirmi, e con nessun uomo potevo abbastanza lamentarmi della mia

sciagura dal profondo del cuore. Di giorno andavo attorno come un'ombra sul muro, di notte mi mettevo alla finestra, guardavo piangendo su in alto alla luna, e le raccontavo la mia amara miseria: «tu che ora stai sospesa anche su Tockenburg, di' alla mia gente laggiù quanto sono infelice, di' ai miei genitori, ai fratelli e alle sorelle, alla mia Anna, come soffro di nostalgia, come sono loro fedele, e che essi tutti preghino Iddio per me. Ma tu taci così tranquilla, prosegui impassibile per la tua via. Ah, potessi io essere un uccelletto, e volare dietro di te verso la mia patria. Povero, sconcolato uomo che sono io. Dio abbia compassione di me! Volevo costruire la mia fortuna, e ho edificato la mia miseria».